(Costo corrente colla Posta)

UN NUMERO CENTESIMI 5

ABBONAMENTI:
 Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.
 Semestre e trimestre in proporzione.
 INSEZIONI:
 In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.
 DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE
 CONTRADA CHIARAMONTI — N. 12.
 I manoscritti non si restituiscono.
 Gli abbonamenti sono in anticipo.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

COMMEMORAZIONE DI VITTORIO EMANUELE

tenuta nel Circolo Democratico-Costituzionale di Cesena

la sera del 9 Gennaio 1896

dall' Avvocato RUGGERO MARIOTTI

Alle ore 20 del 9 corr., le Sale del Circolo Democratico Costituzionale erano affollatissime; straordinario il concorso dei Soci; presenti anche molti non Soci e varie gentili signore e signorine. Le autorità erano al completo: notiamo il Cav. Trinchieri Sotto Prefetto, il R. Sindaco Avv. Evangelisti, il Cav. Ravina Tenente Colonnello dei Bersaglieri e Comandante il presidio, con moltissimi ufficiali dei bersaglieri, della linea, e di Cavalleria; il capitano dei Carabinieri sig. Caballini, il Pretore Avv. Dellamano, il preside del R. Liceo prof. Menghini e il Direttore della R. Scuola Tecnica prof. Vecchi, con gli insegnanti di tali Istituti, l'Ispettore Scolastico prof. Mariani, ecc. ecc. Il Sindaco di Montiano Dott. Cav. Tamagnini e una rappresentanza di quell'Associazione Monarchica erano pure presenti.

L'Avv. Trovanelli, vice-presidente del Circolo scusando la involontaria assenza del Presidente, presentò con brevi parole l'oratore Avv. Ruggero Mariotti, accolto fin dal suo apparire con lunghi applausi.

Il segretario Antonio Bellavista dette comunicazione delle varie adesioni; e lesse quelle dei Senatori Finali e Saladini, e del conte Giuseppe Pasolini, così concepite:

Roma, 7 Gennaio 1896.

Onorevole Signor Presidente,

applaudo al nobile proposito di continuare anche quest'anno la patriottica consuetudine di commemorare il Re Liberatore nel giorno anniversario della sua morte. Nel nome di Vittorio Emanuele si compendia l'epopea della redenzione italiana, e della costituzione dell'Unità nazionale; nel nome suo si afferma la fede nelle libere istituzioni, che gli meritò il titolo di Re Galantuomo, prima di quello di Re liberatore, e Padre della Patria.

L'oratore, che in quest'anno ecciterà tanta calda ed elegante parola l'entusiasmo degli uditori, è ben noto anche nelle Aule parlamentari: Ruggero Mariotti farà un discorso degno dell'altissimo soggetto.

Ma io non sono più giovane da passare impunemente da questo mite al nostro rigido clima; eppoi le circostanze del Dicastero al quale presiedo mi vietano assentarmi anche pel breve tempo che sarebbe necessario. È vacante il posto d'un Presidente di Sezione, mancato ai viventi nella scorsa estate; un altro Presidente è infermo, ond'io sono il solo Presidente attivo nella Corte dei Conti. Giovedì poi terrò seduta una Sezione, e Venerdì la terranno le Sezioni Unite che io debbo presiedere.

Sono entrato in tutti questi particolari, per mostrarle quali impedimenti trovi il suo cortese invito, nel corrispondere al quale soddisferò un mio vivo desiderio.

Viva sempre e per tutti i secoli il nome di Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia.

Suo Dev.mo Aff.mo
 GASPARE FINALI.

Cesena 9 Gennaio 1896.

On. Sig. Presidente

del Circolo Democratico Costituzionale

Dispiacemi dover improvvisamente ripartire, ero qui venuto per prender parte alla solenne Commemorazione di Re Vittorio Emanuele.

Non obbi invito; ma, trovandomi in continente, desiderai egualmente associarmi alla patriottica funzione.

Imparo ora che l'invito mi era stato fatto e spedito a Messina. Ne esprimo gratitudine. Prego scusarmi e ritenermi presente col cuore. Il Culto delle Grandi Memorie è religione di Patria, che ci solleva dalle picciolezze del-

la lotta quotidiana per l'esistenza, o tien vivo lo speranza, salda la fede nell'avvenire.

Lo Spirito Magno di Re Vittorio protegga Italia nostra.
 Con affetto di concittadino

Dev.mo
 S. SALADINI.

Bologna 9 Gennaio 1896.

Sua lettera cinque Gennaio, perchè non respintami, trovo ora di ritorno Venezia. Impossibilitato venire, dolentissimo e ringraziando partecipo col pensiero commemorazione patriottica. Evocando la memoria del gran Re si riveda nel cuore degli Italiani il sentimento delle glorie passate, le speranze concordi di prosperità avvenire. Onore a Cesena ed al Circolo.

GIUSEPPE PASOLINI.

Quindi l'avv. Ruggero Mariotti incominciò la sua commemorazione, della quale pubblichiamo qui sotto una ricostruzione, come ci è stato possibile mettere insieme coi larghi appunti presi, e dichiarando sin d'ora che qualunque svista o inesattezza, che potesse esservi incorsa, deve imputarsi a noi, e non all'oratore, il quale, per un senso di eccessiva modestia, non voleva che ne stampassimo le parole, e non cooperò alla revisione di quanto riferiamo.

È superfluo aggiungere che la conferenza dell'on. Mariotti fu spessissimo interrotta da vivi applausi, i quali furono specialmente significativi nel tratto in cui il ricordo della spedizione di Crimea richiamava alla mente degli uditori quello d'un'altra e più recente spedizione, che tiene ora sospesi i cuori di tutti gli Italiani, auguranti che nelle terre etiopiche il tricolore vessillo raccolga tali allori, da accrescere la considerazione del nostro paese nel concetto delle nazioni europee.

L'on. Mariotti, press'a poco, così parlò:

È consuetudine degna di un popolo civile questa vostra, o Signori, di raccogliervi in ogni anno per ricordare insieme il fondatore della unità d'Italia. Imperocchè nulla più vale che la memoria delle passate fortune a dar calore agli spiriti in mezzo ai miseri casi dell'ora che volge; nulla più giova dei grandi esempi, che sono già dominio della storia, a dissipare illusioni, a ritemperar caratteri, ad aumentare la fede in quegli atti ideali, che, assoluti come il vero, perchè sono essi stessi la verità, non si mutano per mutare di luoghi, di razze, o di tempi.

Ed è tanto più lodevole il costume, quanto più sovrasta il pericolo di vedere abbandonate le vie, per le quali solamente un popolo può sperare di accrescere con la sua dignità la sua forza, con la sua forza la sua civiltà.

Non giova certo il camminare a ritroso, e il formare una impenetrabile cortea di lodatori del buon tempo antico, riprovanti ogni novità, per non vivere che di gloriosi ricordi. Ma è altrettanto pernicioso il dimenticare la storia di ieri, il rinnegare quei sentimenti che fecero palpitare tanti cuori ed ispirarono tanti sacrifici, il sorridere scetticamente sui fatti memorabili, che, per singolare concorso di virtù e di fortuna, ad un popolo, già diviso in membri fiacchi e impotenti, uguali solo innanzi alla legge del servire, restituivano la personalità di nazione, padrona dei suoi destini.

Ben sappiamo anche noi che ogni tempo ha i suoi particolari caratteri; che, risoluto un problema, altre questioni successivamente affaticano l'umanità, destinata a lottar sempre per avvicinarsi a meta più alta, senza speranza di giunger mai alla perfezione, perchè, questa raggiunta cesserebbe forse la ragion della vita. Ma nel cammino ogni fatto nuovo ha la sua ragion d'essere in un

fatto anteriore, ed è stolto chi non sa attingere dal passato le regole del vivere, chi, creando empiricamente sistemi, pensa di aver trovato, come gli alchimisti di un tempo, la pietra filosofale, e, pieno di superbia, chiama *superstizione* il culto dei vecchi ideali, chiama *rettorica* l'antico patriottismo. No! non sarà bestemmiando la Patria, e negando venerazione alle sue memorie più sante, che, per quanto sinceri e generosi, coloro che si fanno apostoli di nuovi Vangeli potranno dare fondamento di giustizia ai vagheggiati Ordini: essi riusciranno soltanto a collocare al posto della Fede, che scaldava e feconda, lo scetticismo che agghiaccia e sterilisce: crederanno di aver formato uomini accesi d'amore per gli altri, e non avranno che seminati i germi del più sordido egoismo.

Abbandoniamoci dunque pure agli entusiasmi che in noi suscitano ancora gli avvenimenti memorabili e gloriosi della nostra Storia: evochiamo la memoria degli Uomini che grandi cose operarono per la patria, e non tanto scioglieremo così un debito di riconoscenza, quanto ne trarremo stimolo ad operare il bene e ad arricchirci di quella notevole virtù, che oggi s'è quasi perduta, e consiste nel saper tollerare le avversità per prepararsi ad essere degni della buona fortuna.

Fu veramente l'esercizio di questa virtù che contribuì in principal modo a render possibile il nazionale risorgimento: auguriamoci ora che il patrio difetto non ci conduca a distruggere inconsapevoli la grande opera!

×

Pei tristi casi del marzo 1849, pareva dovessero dissolversi per sempre le speranze italiane!

A Roma ed a Venezia si resisteva ancora in nome del diritto popolare, ma nessuno poteva illudersi sulla efficacia di quegli eroici sforzi. A Napoli infuriava la reazione; sul Ticino si sbandava in un giorno il solo esercito ordinato, che potesse contrastare la vittoria allo straniero, ed i singoli atti di valore compiuti non bastavano a impedire gli effetti esiziali della calunnia e dei sospetti, che i setatori di fazioni opposte ed estreme avevano largamente disseminato fra i battaglioni del Re.

Per quale miracolo, dopo soli dieci anni, poté compiersi una grande parte del programma nazionale, e, scorso appena un altro decennio, ogni dipendenza dallo straniero cessata, poté da Roma l'Italia dirsi signora di se stessa in faccia al mondo?

Il miracolo fu nella Fede, che gelosamente custodita conservarono in cuore i più eletti, dai disastri sconfortati ma non vinti: il miracolo fu nella sapienza di un grande statista, che seppe imporre la prudenza al suo popolo, e seppe a tempo commettere generose imprudenze: sopra tutto il miracolo fu nell'accorgimento, nella lealtà e nel valore di un principe, che alla nobile ambizione di emulare la gloria dei più illustri della sua stirpe antica accoppiava, esempio nuovo fra i principi della sua età, la fierezza del galantuomo, che ha per sua religione l'osservanza dei patti giurati.

Ed affrettiamoci a dirlo: senza il Piemonte, non si sarebbero combattute, dieci anni dopo Novara, nei campi lombardi, le battaglie dell'indipendenza: ciascuna delle scuole, nelle quali anche allora dividevasi la parte liberale contribuì per fermo con grande abnegazione allo splendido trionfo; ma senza Vittorio Emanuele nel Piemonte non sarebbe rimasta spiegata e difesa la bandiera che il Re profugo gli avea consegnata; per le congiure e per i moti popolari non avremmo certamente, almeno in breve tempo, conseguito l'alto fine dell'Unità; l'abilità stessa di Camillo Cavour sarebbe stata vinta dalla logica inesorabile dei fatti.

Figlio di una sorella del Granduca di Toscana, sposo di un'Austriaca, per quanto ammirabili fossero le domestiche virtù delle due illustri donne, certo non trovava Vittorio Emanuele nell'ambiente della famiglia conforto a proseguire nella lotta iniziata dal Padre. Ed anzi quelle virtù, delle quali

è ancora nel popolo Torinese vivo e caro il ricordo, gli rendevano più difficile il resistere agli affettuosi consigli, alle appassionante preghiere, che le pie donne, inconsciamente servendo ai nemici della patria, gli rivolgevano mosse soltanto dalla loro pietà e dal loro desiderio di pace.

La Corte era in gran parte ostile ai novatori, perchè vedeva in ogni riforma, ed in ogni tentativo audace grandi pericoli per il Piemonte e per sé! Nel Parlamento a un manipolo di conservatori della vecchia maniera, che ai re per volontà della nazione preferivano ancora i re per diritto Divino, si accostava un'altra fazione, ricca di censo, di probità, e d'intelletto, che, pur consentendo negli ordini rappresentativi, considerava come *utopia* l'unità d'Italia, e predicava la politica delle buone massae, che chiudeva nei più stretti confini l'azione del paese, antepoendo il bene materiale dell'ora presente alle glorie future fantasmate dai rivoluzionari e dai poeti.

Il Popolo, sospettoso e stanco, si lasciava in parte condurre dagli intemperanti, che avevano pur troppo cagionati coi loro metodi i disastri recenti, ed in parte obbediva alle esortazioni del Clero, fatisi oppugnatore intelligente ed attivo delle istituzioni liberali.

Al di fuori, l'Austria (che aveva già un piede nel cuore del paese, occupando la cittadella di Alessandria) si adoperava con ogni maniera d'insidie per costringere il giovane Principe ad abrogare lo Statuto. Le finanze dello Stato volgenti a ruina, gli ordini militari mezzo disciolti, le gare Municipali rinascenti, la sfiducia serpeggiante in tutti, così in alto come in basso, non erano davvero fatti propizi al mantenimento di quella costituzione, che molti consideravano come causa principale dei mali sofferti.

Se il figliuolo di Carlo Alberto avesse assomigliato agli altri tirannelli della penisola, avrebbe potuto trovare innanzi alla propria coscienza innumerevoli pretesti per restituire al civile Reggimento le sue antiche forme, e se alla Storia non sarebbe passato un giorno col nome di « *Padre della Patria*, » essa avrebbe forse trovato per lui qualche cagione di scusa nell'accasamento degli spiriti e nelle condizioni del paese, quando improvvisa, in un campo di battaglia, dopo un terribile disastro, gli scendeva sul capo la corona. Ma Vittorio Emanuele non era il Borbone, nè di quei di Lorena!

La sua prima età era passata in una Casa, nella quale le sventure non avevano indebolita la fede in un migliore avvenire: i suoi onesti precettori ne avevano fortificato il carattere: l'esempio paterno lo ammoniva che la gloria di un principe può splendere assai più nella via dell'esilio, che sul trono, se non possa restarvi che a patto di diventare spegneri.

Oh! non devono essere mai uscite dalla mente di Vittorio Emanuele le tristi ore passate la sera del 23 marzo in una sala del palazzo Bellini a Novara, quando, alla presenza dei generali dell'esercito disfatto, con la dignità alla quale conformava sempre gli atti suoi, senza poter dissimulare però l'acerbo dolore dell'animo, Carlo Alberto deponeva nelle sue mani con lo scettro le speranze della patria!

« I miei voti, diceva quel magnanimo, saranno sempre per la salute e per la felicità del nostro Paese: ho fede che verranno per l'Italia giorni migliori: che se dovremo combattere ancora gli Austriaci, ed io ancora vivrò, piglierò il facile e verrò a battermi come semplice soldato. » Pur troppo Carlo Alberto non doveva più rivedere il Piemonte, ma l'esempio di lui, che, condannandosi a volontario esilio, andava a morire di crepacuore in terra straniera, e, ancora nel momento solenne dell'abbandono della Corona, della patria e dei figli, affermava sicuro l'antica fede nei destini d'Italia, diceva al successore quale fosse la via da percorrere per l'onore della casa, per la salute comune.

L'Austria poté credere che il figlio fosse meno leale, meno patriota, meno valoroso soldato del Padre, ma per credere ciò dimenticava, come scrisse un illustre Italiano, ministro a quel tempo, che il patrimonio della lealtà e del valore Casa Savoia aveva saputo accrescerlo di generazione in generazione, diminuirlo non mai.

Vittorio Emanuele usciva dal palazzo Bellini col cuore trafitto, ma col fermo proposito di conservare la libertà, di guardare sempre all'astro... che doveva sorgere!

I primi passi furono ardui: egli trovò in sé stesso la forza di resistere, e dieci anni più tardi l'Italia lo acclamava suo Re!

×
Possono gli scrittori, più zelanti della parte che della verità in buona fede disputare, se nei singoli episodi della nostra rivoluzione sia stata più efficace l'opera dell'uno o dell'altro degli uomini insigni, che all'impresa meravigliosa dettero la mente ed il braccio: nè si possono ragionevolmente negare le benemerite di ciascuno.

Ma ove eccelsa l'ultimo re di Sardegna, e primo d'Italia, è in ciò, che egli servì di anello fra due diverse tendenze, conciliò due epoche, impose all'Europa, tutta quanta rivolta a spegnere ogni favilla di libertà, il diritto di un popolo, e, passando per una lunga serie di sacrifici, di disinganni e di trionfi, seppe guadagnarsi la fiducia degli umili, l'ammirazione e il rispetto dei potenti. Ed è per ciò che, arrivato il giorno della grande prova, i più caldi patrioti, già nel suo aiuto fidenti per l'a-

postolato nuovo di Daniele Manin, si troveranno raccolti intorno a lui, e l'eroe del popolo scriverà il suo nome nel proprio vessillo, mentre l'imperatore dei francesi verrà a combattere coi soldati del Piemonte le grandi battaglie della nostra indipendenza, e le maggiori Corti d'Europa, o indifferenti o benevole, lasceranno che l'antico programma nazionale si compia.

Non intendo qui di fermarmi a ricordare nemmeno di volo i casi occorsi nel decennio, che precedette la costituzione del nuovo regno Italiano.

Dal proclama di Moncalieri, che Massimo d'Azeglio consigliava al Principe per difendere la libertà contro coloro, che abusando della seditarietà, fino all'impresa di Sicilia, che il Principe segretamente favoriva, dissenzienti forse i suoi ministri, fu un continuo succedersi di atti di civile prudenza e di audacie generose, che prepararono lo spirito pubblico, e a poco a poco resero nell'opinione dell'Europa, non che possibili, necessarie per l'ordine e per la pubblica pace l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Ma di quel periodo mi piace particolarmente ricordare alcuni momenti, nei quali il carattere di Vittorio appariva nella sua piena luce, perchè stanno a dimostrare la lealtà del principe costituzionale, la preveggenza dell'uomo politico, ed il grande animo del patriota.

Ognuno sa come il Re fosse sinceramente cattolico: egli sentiva riverenza per il Pontefice: le lotte con Roma lo infastidivano.

I suoi ministri però, da Massimo d'Azeglio al conte di Cavour, tutti stinuavano doversi conformare a diversi istituti civili alla Legge fondamentale del Regno, e liberare da ogni influenza ecclesiastica gli ordini dello Stato. Ciò era necessario nel loro pensiero per dare al Piemonte una costituzione vigorosa, che gli permettesse di compiere senza artificiali ostacoli, così come senza pericoli, la sua alta missione.

E da questo pensiero nacquero le leggi sull'abolizione del foro ecclesiastico, del matrimonio civile e sulla soppressione di alcune comunità religiose. Il re permise che fossero quelle Leggi successivamente introdotte nel Parlamento, ma la lotta lunga, difficile lo colmò di amarezze.

L'episcopato, pur di riuscire ad indurlo a negare la sua sanzione all'ultima di quelle importanti riforme, si valse di ogni mezzo. Conoscendone l'animo mite e affettuoso, tentarono di circondarlo con i consigli e con le preghiere della madre e della sposa, ed egli stesso scriveva al Lamarmora che una grande tristezza lo invadeva nell'udire quelle sue dilette esclamare ogni giorno che morivano di crepacuore per lui. Il 12 gennaio 1855 moriva infatti Maria Teresa, e il 21 dello stesso mese anche Maria Adelaide, donna che per soavità di carattere e purezza di costume non fu mai superata, la seguiva nella tomba. Ai 12 di febbraio un terzo lutto colpiva la famiglia reale con la morte del Duca di Genova, il fratello bene amato del Re, che il popolo chiamava secondo soldato di Piemonte, ed era destinato a comandare le truppe in Crimea.

« Lo spettacolo che in quei tetri giorni porgeva la reggia di Torino, scrive il Massari che ne fu testimonia, sfugge ad ogni descrizione. Non erano più distinzioni di ceti né di opinioni: tutti correvano ed entravano nella sala del palazzo reale spinti da un comune sentimento di ansietà o di cordoglio. » Tre vittime in meno di un mese. « Si sarebbe detta, aggiunge l'affettuoso biografo, una tragedia antica, la cui azione è tutta opera del fato inesorabile. »

Il volgo, sobbilito al solito, andava mormorando, nei fondaci e per le vie, che in codeste terribili sventure doveva scorgersi il dito di Dio, per le offese recate alla Religione. Le voci salivano dalla piazza alla Raggia, ove l'animo contristato del Re non trovava conforto, se non nella parola di Monsignor Charvaz, giunto in fretta da Genova.

È inutile dissimularlo, quelle improvvise e ripetute calamità avevano profondamente turbato lo spirito di Vittorio Emanuele, che pareva disposto ad accogliere una proposta di tributo sui beni ecclesiastici fatta dai vescovi, col proposito di salvare le minacciate corporazioni.

Cavour comprese che se la parte reitrice avesse vinto quella battaglia, grandi pericoli avrebbero corso la libertà del Piemonte, e dichiarò di abbandonare il potere. Massimo d'Azeglio, che non aveva ritenuto opportuna la presentazione della legge, che, pur non essendo allora fra i fanatici ammiratori del gran Conte, ne divideva però le ansie patriottiche, scrisse al Re.

Rileggiamo insieme alcuni periodi di questa lettera, che è tale, che fa onore a chi la dettò come al Re cui era diretta, perchè sopra tutto se ne trae con quanta libertà e schiettezza gli amici del Principe in quei tempi usavano dirgli il vero.

« Maestà, in Spagna era proibito di toccare il Re sotto pena di morte. Ve ne fu uno al quale preso fuoco la veste, nessuno si arrossì a toccarlo ed il Re morì abbruciatto. Ma io doversi arrischiare la testa o anche perdere totalmente la Sua grazia, mi crederei il più vile degli uomini, se in un momento come questo non Le dicessi una parola in iscritto... Maestà, creda a un Suo vecchio e fedele servitore che nel servirlo non ha mai pensato che al Suo bene, alla Sua fama ed all'utile del paese; glielo dico colle lacrime agli occhi... non vada più avanti nella strada che ha presa. È ancora in tempo. Riprenda quella di prima. Un intrigo di preti è riu-

scito in un giorno a distruggere l'opera del suo regno, ad agitare il paese, scuotere lo statuto, o scurare il Suo nome di leale.... Il Piemonte soffre tutto ma l'essere messo di nuovo sotto il giogo pretino, no....! Amedeo II disputò trent'anni con Roma e vinse; sia fermo e vincerà anche V. M. Non vada in collera con me. Questo mio atto è atto di galantuomo, di suddito fedele e di vero amico. »

Dopo quattro giorni Cavour era richiamato: il 30 maggio il Re sanzionava la legge. « Egli l'ha firmata, diceva Cavour, con una buona grazia che mi ha fatto dimenticare i brutti quarti d'ora passati. » Vittorio Emanuele aveva saputo ascoltare i suoi consiglieri fedeli, aveva superato la maggiore delle prove, aveva vinto se stesso.

La sua lealtà avrà quindici anni dopo la massima delle ricompense, quando potrà dal Quirinale volger gli occhi sul popolo acclamante della eterna città, che in lui non vedrà il nemico della rispettata fede dei padri, alla quale rimarrà sempre devoto, ma solo il restauratore del potere civile, il padre dell'Italia nuova.

×
Ci siamo proposti di recare la prova, con il ricordo di alcun fatto particolare, di quanto accorgimento politico fosse fornito Vittorio Emanuele.

È facile comprendere che più chiara prova non potremmo recare dell'attitudine sua durante la guerra d'Oriente. Non diciamo è vero cosa nuova, ma è impossibile, miei Signori, parlando di lui, del quale diffusamente scrissero uomini eccellenti, narrandone la vita ed encomiandone le virtù, esporre cose che sieno ignorate dal più.

Però le commemorazioni a questo principalmente giovane, che rinfrescano cari ed utili ricordi; e non sarà quindi inopportuno richiamare questa sera alla nostra memoria uno de' momenti, ne quali il gran Re dimostrava un finissimo intuito. — Il Piemonte non aveva ancora potuto cancellare l'onta di Novara. Gli ordini civili saldamente costituiti, le finanze restaurate, l'esercito rifatto, e saviamente disciplinato, non bastavano a dare al paese l'intera coscienza delle proprie forze, ad incutere un salutare timore ai nemici d'oltre Ticino: era necessaria una prova.

La guerra scoppiata fra la Turchia e la Russia ne offrì l'occasione. Non starimo qui a dire se la prima idea se ne presentasse al conte di Cavour, o se, come al Re piaceva di far credere, egli stesso vi avesse primo pensato. Certo è che conosciuta l'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra, il Cavour propose al Consiglio dei ministri di aderirvi, ma i suoi colleghi furono unanimi nel rifiuto. Vittorio Emanuele, persuaso che se ne sarebbero tratti grandi benefici, stipulò l'alleanza. Gli avevano offerto di assoldare un corpo d'esercito perchè il suo piccolo Stato non sopportasse le troppo gravi spese della guerra. Egli energicamente rifiutò, e volle che le truppe del Piemonte fossero truppe non mercenarie ma di popolo alleato, perchè la bandiera del Piemonte poteva e doveva essere rispettata e temuta come quella di qualunque altra nazione; e perchè quella bandiera, fatta sacra da immense sventure, doveva ricevere un nuovo battesimo di gloria, che le avrebbe assicurata la sorte, alla quale egli sperava sarebbe in un vicino giorno chiamata.

Presentata alle Camere la convenzione, molti tolsero ad oppugnarla, perchè non sapevano intenderne l'altissimo fine. In tutti i tempi, o per vaghezza di preconcetta opposizione, o per angustia di criteri politici, trovansi uomini, che, in nome della finanza prudente, e di sentimenti rampollanti omai più da una vana retorica che dal proprio cuore, combattono qualunque espansione delle forze dello Stato, qualunque impresa, che immediatamente non sia valutabile a denaro. Ed anche allora da un lato si udivano apostrofi violente perchè si mandavano i giovani figli del Piemonte a farsi uccidere in lontani paesi non in soccorso della patria; dall'altro lato si muovevano vive censure al Governo, perchè i denari de' contribuenti si volevano sperperare in una sterile impresa, della quale il popolo non sapeva comprendere l'utilità.

Quantunque Cavour nella seduta del 6 febbraio pronunciasse uno splendido discorso, forzandosi di dimostrare che il trattato giovava non al solo Piemonte ma all'Italia, ben sessanta voti contrari si raccolsero nell'urna.

Ma dall'ostinazione del Re nel volere stipulare l'alleanza, contrariamente al pensiero del maggior numero de' suoi ministri stessi, derivarono al paese benefici incalcolabili.

I suoi soldati si copirono di gloria nelle regioni di Oriente e gli allori da essi acquistati, i nuovi sacrifici, resi necessari dalle spese della guerra, giovarono tanto alle sorti future dell'Italia, come aveva predetto alla Camera il conte di Cavour, che il Re poteva affermare, inaugurando la 3^a sessione della V. legislatura, dal Congresso di Parigi, ove si era stipulata la pace, esser la Sardegna uscita con fama di politica prudenza, di civile coraggio; per la prima volta essersi in un congresso europeo propugnati gli interessi d'Italia da una potenza italiana, e dimostrata la necessità, pel bene universale, di migliorarne le sorti. Poco appresso il convegno di Plombières preludeva alla alleanza Francese, il che vuol dire alla riscossa contro lo straniero.

×
Ed ora del Re patriota. Non si possono in un breve discorso ricordare tutti i fatti, tutti gli and-

doti, dei quali sono piene le storie e le cronache contemporanee. L'ospitalità accordata agli esuli, le amicizie contratte coi più ardenti fra essi, l'appoggio dato costantemente alla politica del conte di Cavour mostrano abbastanza quanto fosse vivo in lui il desiderio di vendicare Novara, e di combattere per l'indipendenza della patria.

« Se non cominciate presto voi, diceva a Giorgio Pallavicino nel 1856, comincerò da me: » e l'illustre martire dello Spielberg lo scriveva a Daniele Manin, che già bandiva il programma della nuova Società Nazionale destinata sulle rovine delle antiche sette a raccogliere tutte quante le forze liberali della penisola. Ma vi fu un giorno in cui il patriottismo di Vittorio Emanuele apparì in tutto il suo splendore. Si era nel Marzo del 1859. Già il convegno di Plombières aveva dato i suoi frutti. Il Re aveva consentito non senza grande dolore al matrimonio dell'amata Clotilde col Principe Napoleone: un trattato segreto era stato stipulato con l'imperatore per il caso in cui l'Austria si fosse fatta assalitrice del Piemonte, e Cavour intendeva con abilità impareggiabile a costringere il Gabinetto di Vienna a prender primo le armi. Ad un tratto parve che Napoleone III mutasse pensiero: o per l'avversione che il popolo francese dimostrava alla guerra, o per l'atteggiamento ostile della Germania. Il giornale ufficiale dell'Impero il 4 Marzo pubblicava una dichiarazione tendente a tranquillizzare l'opinione pubblica di Europa e a dissipare i timori di guerra. Per Vittorio Emanuele fu un colpo terribile: l'abbandono dell'Impero in quell'ora solenne equivaleva ad un disastro peggiore di quello di Novara. A lui, re di Piemonte, non restava che imitare suo padre. E senza consultare ministri, come il cuore gli dettava, scrisse a Napoleone così: « A fronte di un simile evento, che io reputo impossibile, a me non rimarrebbe altra via che seguire l'esempio del magnanimo mio genitore, il re Carlo Alberto, e rinunziare a una corona che non potrei più a lungo portare con onore per me e con sicurezza pel mio popolo. Costretto a rinunziare al trono de' miei avi, i riguardi che io debbo a me stesso, alla reputazione della mia casa e alla prosperità nel mio paese, mi imporrebbero il dovere di rendere note al mondo le ragioni, che mi hanno indotto a compiere un simile sacrificio ».

Parole generose, che dimostrano come assai più che ambizione di regno lo muoveva il desiderio nobilissimo di passare alla storia come campione del diritto nazionale e fondatore della unità del paese.

Ed il sacrificio egli lo avrebbe compiuto, ma la buona fortuna della patria non lo permise, poiché la cieca ostinazione dell'Austria secondo meravigliosamente l'opera prudente del Conte di Cavour.

Il famoso ordine del giorno del General Giulay, col quale in nome dell'Imperatore si diceva ai soldati che essi avrebbero dovuto « per la terza volta abbassare l'albagia del Piemonte e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della quiete d'Europa » non lasciava alcun dubbio. Vittorio Emanuele, fuori di sé per la gioia, non appena letto quel documento nel Giornale l'Opinione del 8 Agosto, scriveva al suo primo ministro: « Caro conte, si potrebbe tirare il cannone stasera? » Nè l'attesa fu lunga.

Il 23 dello stesso mese il Conte di Cavour, convocata straordinariamente la Camera, chiedeva pel Re i pieni poteri che si reputavano necessari per provvedere alla difesa della patria. La dittatura fu concessa fra le acclamazioni del popolo. Il dato era tratto: la guerra non poteva più evitarsi, e la guerra era pel Re galantuomo l'occasione desiderata e propizia a sciogliere l'antico voto della sua casa: per tutti i patrioti significava liberazione d'Italia dallo straniero e dai tiranni asserviti allo straniero.

Dire come risplendesse nella campagna il valore del Re non è compito nostro: la professione del soldato era troppo antica nella famiglia dei Savoia perchè commemorando Vittorio Emanuele si possa sentire il bisogno di lodarne le virtù militari.

D'altronde la fama di quel grande non vincerà i secoli per il coraggio mostrato nelle battaglie, che esso ebbe comune coi più modesti volontari delle provincie italiane, accorsi intorno al vessillo di redenzione, e che caddero, forse ignorati, bagnando del proprio sangue i campi ove si combattevano le lotte supreme della indipendenza e della libertà di un popolo.

La sua grandezza assai più che a S. Lucia, ove radiante di gioia pensa al fratello che gli inviderà la ferita; assai più che a Palestro ove egli, discendente dell'eroe di S. Quintino, conquistava il grado di capitano degli Intrepidi zuavi; . . . assai più che S. Martino, ove, con l'accento bonario del camerata, in buon vernacolo piemontese, sprona i soldati all'assalto, splende nell'altissimo esercizio della Regalità, che attinge la sua forza non tanto dall'antichità della stirpe, quanto dal nuovo diritto che si fonda sul consenso del popolo.

Egli non è l'unto dei ministri del Signore, perchè sa che la Provvidenza è più spesso cogli umili che coi potenti. Non rinnega la fede degli avi, ma come principe civile vuole il batesimo delle moltitudini, e, levandosi più alto assai d'innumerevoli sapienti, che del largo intelletto lasciarono nella storia della civiltà indelebili memo-

rie, si lascia più spesso regolare del cuore che rapidamente inganna; e col cuore adorno di grandi virtù vince i diplomatici, affascina le moltitudini, dà il nome ad un'epoca.

È singolare, come quest'uomo, che discendeva da una delle più illustri stirpi di Europa, sapeva intuire le aspirazioni del suo tempo, e, pur conservando l'antico retaggio nella ferezza del carattere e nella dignità delle forme per guisa da farsi ammirare e temere dai vecchi principi e dalle loro Cancellerie, scendendo fra le varie classi del popolo, senza distinzione di grado e di coltura, a tutti ispirava simpatie ed affetto.

Gli esuli italiani che lo avvicinano sono vinti da lui, e senza che esso ve gli sforzi abbandonano i vecchi ideali di repubblica per convertirsi al principio, e gridano innalzando la bianca Croce — è questo, questo solo è il segno della vittoria. —

La cessione di Nizza alla Francia recava un grande dolore a Garibaldi che scriveva a Turr il 17 gennaio del 1860 perchè chiedesse a Vittorio Emanuele se la notizia diffusa fosse vera.

Il Re non aveva ancora firmato il trattato, ma alla sua accortezza non fuggiva che Napoleone non poteva, dopo il sangue dalla Francia versato, consentire alle nuove annessioni se la Francia non avesse ricevuto un compenso.

« Ebbene sì (disse al Colonnello Turr come narra il Chiala) ma dite al Generale che non solo Nizza ma anche Savoia! e che se io mi addato ad abbandonare il paese dei miei antenati, di tutta la mia razza, egli deve adattarsi a perdere il paese dove è nato lui solo. »

Poi con accento di dolore aggiunse:

« È un destino crudele che io e lui dobbiamo fare all'Italia il sacrificio più grande che ci si possa chiedere ».

Garibaldi venne alla Camera interpellò il ministero... da quel momento forse non vi fu più sincera amicizia fra lui e Cavour, che esso a torto rimproverava d'aver cercato gli aiuti di Francia, quasi la sola azione del popolo non avesse mostrata nel 1848 e nel 1849 la sua inefficacia... ma le nobili ed affettuose parole di Vittorio Emanuele non erano cadute in terreno infedele.

E quando la campana della Gancia chiamò alla riscossa i fratelli di Sicilia, egli volle l'adesione del Re, che, in questo più audace e più accorto dello stesso Cavour, fu largo per propria iniziativa di incoraggiamenti e di aiuti.

I nuovi argonauti partirono, partirono con la stessa bandiera e con lo stesso grido: Italia e Vittorio Emanuele. E più tardi quando il discendente dei conti di Savoia e il cittadino Nizzardo s'incontrarono sul Volturno, fieri entrambi del sacrificio compiuto, non pensarono che alla patria grande ricostituita e libera.

Molti anni scorsero: l'indipendenza e l'unità d'Italia erano già conseguite; Garibaldi, cedendo alla sua generosa natura, aveva più volte dato il nome ed il braccio ed imprese non appoggiate dai ministri del Re. Ma quando nel 1875 deputato di Roma egli rientrò nella città che non aveva più riveduta dopo avervi compiuto miracoli d'eroismo, spontaneo saliva il colle del Quirinale, e come già al Volturno salutava il re d'Italia! Era una nuova consacrazione del felice connubio fra il principato e la libertà.

Volendo fare, o Signori, uno studio completo sulle qualità di Vittorio Emanuele, converrebbe lungamente discorrere del modo come egli intendeva la funzione del Re nel reggimento costituzionale. Ma chi di noi non sa con quanto fine accorgimento, con quanta discrezione e sincerità egli si elevasse moderatore fra i partiti, senza mai offendere lo spirito dello Statuto, senza mai rinunziare ad una partecipazione efficace nel Governo dello Stato?

Fin che visse il conte di Cavour, nel decennio glorioso della preparazione, l'alto intento che tutti avevano innanzi agli occhi rendeva meno difficile forse la risoluzione delle crisi politiche. Gli uomini che scendevano dal potere non isdegnavano di cooperare coi successori al conseguimento di quei fini che dalla Reggia all'officina erano diventati la Religione di un popolo intero.

Ma, costituito il Regno d'Italia, mutarono par troppo i costumi; le crisi si resero più frequenti e meno ragionevoli; i partiti diventarono di tanto meno giusti e severi di quanto diventavano le questioni politiche meno elevate e gravi.

Non già che gli eventi del 1860, che ci dettero la Venezia, e quelli del 1870, che ci condussero a Roma, non costituissero fatti, specialmente quest'ultimo, che in sé considerati non sieno di straordinaria importanza: ma essi furono l'effetto necessario degli avvenimenti del 1859 e del 1860.

La liberazione di Venezia e di Roma poteva essere ritardata non impedita: e bastarono in fatti le occasioni propizie perchè i voti del paese fossero esauditi; ciò essendo sopra ogni cosa notevole, che mentre la Diplomazia Europea, piena ancora dello spirito che aveva creato i trattati del 1815, nel 1860 minacciava e tempesta per l'occupazione dei Ducati, lasciò senza nemmeno un grido di protesta che il trono del primo Re d'Italia si erigesse di fronte alla Cattedra del Pontefice Romano!

Ebbene, anche in questo nuovo periodo del suo glorioso Regno, più modesto se vuoi, paragonato al precedente, nel quale i fatti operati ebbero del meraviglioso, Vittorio Emanuele rese grandi servizi alla patria lasciando al successore, che seppi mo-

strarsi non indegno di Lui, larga eredità di esempi.

Ossequente alla Legge fondamentale, interpretò sempre in modo ragionevole la nota formula che il Principe regna e non governa! Non attentò è vero in alcun caso alla responsabilità de' Ministri, ma seppe assumere la responsabilità morale degli atti suoi, ed esercitò quell'influenza legittima che il Principe deve sempre esercitare, come quegli che rappresenta la continuità dell'Ente Nazione così di fronte ai cittadini come in faccia agli stranieri.

Di politica estera si occupò spesso e il più delle volte con buona fortuna: all'esercito dedicò amorevoli cure: dalle discussioni parlamentari e dall'opinione del paese seppe trarre elementi sicuri di giudizio per affidare il Governo dello Stato a quelli, che non l'intrigo, ma la situazione politica, serenamente studiata, designava alla sua scelta. Senza mai nascondere i suoi convincimenti, non ebbe mai conflitti coi suoi ministri o con la Camera: di fronte alla volontà del paese legittimamente manifestata, seppe dimenticare le sue predilezioni personali: non permise mai ai funzionari di Corte di esercitare un'azione qualsiasi nei negozi dello Stato.

E così tutti i partiti, riconoscendolo a lenità e il patriottismo, si abituarono a considerarlo come il supremo magistrato, quale dev'essere il Principe nel Reggimento temperato o costituzionale, collocato lontano, molto lontano dalle lotte giornalieri, imparziale moderatore delle fazioni, qualche volta ispiratore opportuno di felici iniziative.

Signori — Sarebbe da folli il voler leggere nei secoli venturi, ma se è giunta fino a noi la memoria, forse abbellita dalla leggenda, di antichi principi o capitani, che colla spada costituirono o difesero nazioni, il tempo, possiamo affermarlo sicuri, per mutare o trasformarsi di costumi e succedersi di razze, non trascinerà nell'oblio il nome di Vittorio Emanuele. Col volger degli anni par quasi che innanzi al nostro pensiero si disegnino in più vaste proporzioni l'immagine sua; in lui non si incarnano soltanto le aspirazioni nazionali soddisfatte, ma la sua opera passa i confini del Regno, perchè la separazione del potere spirituale dal potere civile non è fatto che riguardi una sola nazione, ma il mondo.

E continui dunque, continui lungamente la pietosa consuetudine che ogni anno trae in questo giorno grande folla di popolo riconoscente innanzi alla tomba venerata. Ogni città, ogni famiglia volga a quella tomba il pensiero e la chieda forti ispirazioni da contrapporre alle disillusioni quotidiane e ai quotidiani contrasti.

Vittorio Emanuele ha chiuso il periodo eroico della nostra rivoluzione: oggi più ingrati dissidi ci travagliano, e le questioni che agitano non sono più avvolte in quella rosea nube di poesia, che rendeva grato a tutti trent'anni fa il lavoro per la causa comune, da tutti desiderato il sacrificio.

Ma appunto perciò ritorniamo spesso con la mente a quel passato, procurando di trarne un conforto agli spiriti stanchi ed annoiati fra le gare inferocite che ci consumano: di trarne sopra tutto questo ammaestramento che solo una grande abnegazione e la concordia degli animi possono mantenere illesa l'opera di redenzione compiuta, e che, senza rinunziare ad alcun vero progresso civile, abbiamo tutti il sacro dovere di difendere, così contro gli ingannatori come contro gli ingannati, le istituzioni che hanno reso possibile l'unità della patria.

Vivissimi e replicati applausi salutarono, al termine della splendida conferenza, l'oratore intorno a cui si affollarono a stringergli la mano i principali intervenuti.

Il discorso, indovinatissimo sia per il colorito generale, sia per le felici allusioni, sia per il modo ond'è stato detto, lasciò in tutti la più favorevole e profonda impressione.

COMMÉMORAZIONE D'AMBA ALAGI

Cessati gli applausi tributati all'on. Mariotti, salì al banco della Presidenza, di concerto con questa, l'egregio prof. cav. Mario Giommi, il quale disse:

Anno passato, qui, in questo stesso giorno, commemorando VITTORIO EMANUELE, Voi, trepidi per le sorti del nostro paese allora caduto sì basso, per opera di governanti, di cui non è facile dire se fosse più insigne la ineptezza o la malafede, Voi mandaste un caldo augurio all'uomo di Stato, al patriota sperimentato, che fieramente combatteva contro il discredito politico e finanziario, contro l'audacia di nemici d'ogni autorità, d'ogni fede.

E l'augurio vostro, che si univa a quello di quanti amano la Patria al disopra di ogni bassa passione, di traffichi indogni, ebbe fortuna. Quell'uomo, cui i vostri voti erano rivolti, vinse l'aspra battaglia — e la patria pericolante trass' dall'abisso, le restituita la tranquillità, la fiducia in sé stessa, la stima degli altri; la rimise sulla via che le nostre istituzioni lo hanno tracciata come la più sicura.

Dopo un anno, questa sera, ancora qui raccolti dalla gratitudine verso quel Grande, che la quiete del regno, la sua vita, le sue fortune e quelle dei suoi figli, tutto pose a cimento per dare agli Italiani una patria libera e indipendente, noi agitiamo ancora ansie crudeli, vicende di timori e di speranze, perchè lungi di qui, nell'Africa

misteriosa, si combatte per l'onore, per la bandiera, per l'avvenire d'Italia. Sui nostri cuori pesa un lutto recente; ad Amba Alagi sono morti i nostri soldati, i nostri, fratelli, sangue del sangue nostro. Si turba l'animo, corre il pensiero e misera, con angoscia, la gravità della sventura, la pietà del caso avverso. Ma poi la mente tosto si rinfrenca. Un popolo, che ha dei figli come Toselli e i suoi generosi, eroici compagni, non può, non deve disperare mai. No: il lutto di Amba Alagi non è di quelli che accasciano. No: può far brillare le lagrime negli occhi, ma lascia la fronte alta. No: il nome di Amba Alagi non è di sventura; è nome, è parola di guerra; accanto a questo nome si può, con orgoglio gridare: *Viva l'Italia*.

Erano pochi, i nostri, lontani da ogni soccorso, in paesi ostili e assaliti da un numeroso esercito di nemici, di gente la più pugnace, che vanti l'Africa. E i nostri, ferri dal dovere, fieri di combattere e di morire per l'onore d'Italia, aspettano; e combattono, uno contro trenta, sereni, fiduciosi; e per sette ore tengono testa all'irrompere del torrente nemico; per sette ore menano strage sulle orde selvaggio degli assalitori con attacchi brillanti, con resistenze disperate; poi, rotti, decimati, esausti, sopraffatti dal numero, cadono a uno a uno, in un'ecatombe gloriosa.

Fu detto che così morirono i Greci alle Termopili; fu detto che i nostri caddero romanticamente. E sia.

Oh! ma piaccia a Voi, come a me piace di dire che combatterono morirono italianamente, figli e nepoti degni di coloro che fecero i miracoli del Gianicolo, di S. Martino, di Calatafimi, di Castel Morrone.

Nell'ora che passa, il cuore palpita per affetti opposti; palpita dolorosamente nel rammarico di aver perduto giovinezza si promettenti, nel veder rotta tante speranze. Ma nel tempo stesso l'animo si riempie di giusto orgoglio e cresce la fede e si fa più salda nei destini della Patria. Ai nemici, a quelli di fuori, che ci insidiano confini e fortune, a quelli di dentro, che insidiano le coscienze e le idealità più sacre, rispondano, nell'aurora della gloria, i giovani morti dell'Amba africana. Non disperiamo, dunque: sta la Patria, alto ideale, nei cuori dei nostri figli; sta la Patria e vive nel nostro popolo, che dell'offesa patita vuole e chiede pronta vendetta. Non disperiamo: nel gran Libro dei nostri Eroi, dei nostri martiri un'altra pagina, su cui siano scritti i nomi di Toselli e dei suoi generosi compagni; sul gran Libro dei ricordi e degli insegnamenti che i padri lasciarono per i nipoti, un'altra pagina, dove sia scritto che la vita degli eletti è tutta di doveri e di sacrifici. E in alto i cuori: i figli moiono, ma la Patria vive.

Signori,

Anche quest'anno, anche questa sera, commemorando Vittorio Emanuele, parla da Noi un augurio e un saluto. Ai nostri soldati, che baldi e fidenti si arrampicano per le balze dell'Abissinia, cantando le canzoni della patria, ai nostri figli che corrono a vendicare i fratelli uccisi, un saluto e un augurio: — Sia sempre nei vostri cuori il nome d'Italia, sulle bocche dei vostri moschetti la Vittoria.

Le parole del prof. Giommi, accolte con la più viva e commossa attenzione, suscitavano le approvazioni generali, e furono seguite da grida di *Viva il Re, Viva Savoia, Viva l'esercito, Viva l'Africa Italiana*.

TELEGRAMMI

Nelle prime ore del seguente mattino, la Presidenza del Circolo, interprete del pensiero dei Soci, così eloquentemente manifestato la sera innanzi, spediva il seguente telegramma:

S. E. Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re Roma.

Circolo Democratico Costituzionale Cesena, presenti numerosissimi soci, autorità militari e civili, governative e municipali, oratore onorevole Ruggero Mariotti, commemorando ieri sera glorioso Padre della Patria, e mandando saluto ai prodi Italiani caduti Amba Alagi e augurio vittoria nostre armi in Africa, deliberava farne partecipe la Maestà del Re raffermandolo inalterabile devozione.

Vicepresidente — TROVANELLI.

A cui, nel giorno stesso, perveniva questa risposta:

Roma Quirinale 10 Gennaio 1896.

S. M. il Re inteso con animo riconoscente omaggio reso da codesta associazione alla gloriosa memoria di Vittorio Emanuele, e, associandosi ai sentimenti che ispirarono il saluto mandato ai prodi caduti Amba Alagi, ringrazia della fattagli partecipazione e della novella prova di affetto a Lui data

Reggente Ministero R. Casa Gen. FONZIO VAGLIA.

CESENA

Per l'Africa — Anche a Cesena, unisona nei patriottici sentimenti con la città sorelle, si attendono col più vivo desiderio le notizie d'Africa, di cui tutti sono ansiosi in questo momento, in cui sono state riprese le ostilità, e uno straordinario numero di nemici circonda un pugno d'eroi nel lon-

tano e isolato forte di Macallè. I più caldi auguri si levano da ogni cuore per quei nostri fratelli.

Noi abbiamo certezza, che, se anche non mancheranno difficili prove, la causa nostra — che è quella della civiltà — deve prevalere.

In questi giorni, da quasi tutte le città delle Marche e della Romagna, sono partiti ufficiali e soldati, che vanno a rinforzare gl'itali presidii dell'Eritrea.

Da Cesena è partito l'altra sera, Venerdì, il Tenente Anselmi, appartenente al battaglione dei Bersaglieri qui di guarnigione. La sera stessa, i suoi compagni gli dettero un affettuoso addio al *Leon d'Oro*, dove il Tenente Colonnello cav. Ravina lo salutò con maschie e paterne parole.

Due giovani panierai Cesenati — Leggiamo e riproduciamo con piacere il seguente trafiletto di cronaca del *Tagliamento* di Pordenone (1 corr.):

Antonio Brusadin è quel bravo operaio lavoratore in vimini, nostro concittadino, che a forza di costanza di attività, di economia, si è costituito una posizioncella relativamente invidiabile, che gli permette di vivere e di mantenere abbastanza bene la sua numerosa famiglia.

Egli ha trovato il suo conto, per dare sviluppo alla sua piccola industria, nell'intervenire alle principali esposizioni provinciali e regionali dove si è presentato sempre col suo laboratorio. E' noto che quando fu due anni or sono a Cesena ottenne un più che lusinghiero successo e quella Congregazione di Carità gli affidò, verso adeguato compenso, due giovanetti orfani, Zaugheri Umberto e Della Bella Cleto, affinché li custodisse e li addestrasse nel mestiere.

I due ragazzi, buoni, bravi e laboriosissimi, hanno egregiamente bene corrisposto e, terminato il loro tirocinio, stanno ora per ritornare al paese natio, ma prima di partire desiderano di esporre pubblicamente i lavori da essi compiuti in Pordenone, cui sono affezionatissimi, per dimostrare il profitto che hanno tratto dalle cure del loro maestro, l'ottimo Brusadin, e tutta la riconoscenza che gli professano.

La esposizione di tali lavori avrà luogo domani, domenica e lunedì, nel negozio sottostante a casa Etro, Corso Vittorio Emanuele, e noi sollecitiamo i nostri amici a visitarla, sicuri che si procureranno la maggiore delle soddisfazioni verificando l'immenso e duraturo beneficio che può rendere la beneficenza illuminata quale la sanno praticare i benemeriti cittadini di Cesena che avranno il conforto di avere creato due operai di più che faranno loro onore.

Emigrazione — Venerdì 10 corrente, sono partite per Genova dirette a Minas Geraes (Brasile) altre 40 famiglie dei nostri emigranti. Con queste, le famiglie partite nella prima quindicina di gennaio ammontano a 92 formanti il numero di circa 450 persone. In febbraio partiranno altri numerosi emigranti, perchè, è doloroso constatarlo, la mancanza assoluta di lavoro costringe quasi tutti i nostri operai minatori e molti contadini ad espatriare per cercare in America migliore fortuna.

Noi non possiamo che ripetere le lodi già fatte al sub-agente locale d'emigrazione signor Cassio Ricci, e al signor Pietro Gaudio, rappresentanti di un armatore di Genova, i quali, condivati dall'autorità politica, con intelligenza e solerzia hanno prestato e prestano continuamente l'opera loro per facilitare l'emigrazione, resa necessaria dalle condizioni economiche locali.

Teatro Giardino — Per quattro sere, abbiamo avuto una compagnia di 30 bambini, che hanno rappresentato molto bene: *La gran via* e *La piana perduta tra la neve*. Sembra che quanto prima il teatro si riaprirà con una buona compagnia d'operette.

Cucina economica — Terza settimana

GIORNO	Biglietti venduti	Gratis	al person.	ot. Ali
Riporto	6921	201	191	7313
Domenica 5 Gennaio	247	—	12	259
Lunedì 6 >	299	75	12	326
Martedì 7 >	485	—	12	447
Mercoledì 8 >	443	—	14	457
Giovedì 9 >	445	—	14	459
Venerdì 10 >	509	—	15	524
Sabato 11 >	612	—	15	627
TOTALE	9851	276	285	10412

Macello pubblico — Capi di bestiame macellati durante l'anno 1895

Bovi 461, vacche 398, vitelli 564, suini 900, pecore e capre 1194, agnelli e capretti 3510, carne fresca introdotta da altri comuni Quint. 17 Chig. 87.

Ufficio di Pulizia Municipale — Le contravvenzioni contestate dalle Guardie Municipali nel mese di Dicembre sono N. 64 così ripartite:

Regolamento di Pulizia Municipale	N. 44.
• Sulla Vigilanza Igienica	• 7
• Varii	• 13

Totale N. 64

Cani accalappiati N. 16.

Numero complessivo delle contravvenzioni contestate nell'anno decorso, in confronto degli anni precedenti.

1893	1894	1895
N. 189	N. 437	N. 1055

Cani accalappiati nell'anno 1895 N. 261.

Riscattati	N. 125
Uccisi	• 136
Totale	N. 261.

Delle N. 1055 contravvenzioni accertate nell'anno 1895

Sono state conciliate d'Ufficio	N. 500
Spedite al Pretore per la proced. penale	• 495
Pendenti	• 49
Irreperibili per declinazione di false generalità	• 11

Totale N. 1055

— CARLO AMADUCCI — Gerente — Cesena, Tip. Biasini di P. TORTI — 1896.

RINGRAZIAMENTO

La famiglia POGGIOLI, vivamente commossa dalle manifestazioni di affetto tributate alla diletta

INES,

con grato animo porge sentiti ringraziamenti al Direttore scolastico, a quelle Maestre, a quelle alunne ed a quelle altre gentili persone che vollero accompagnarne la salma all'ultima dimora; e serberà per tutti e per tutte cara memoria.

Nello stesso tempo sente il bisogno di ringraziare pubblicamente i lavoranti cappellai che vollero esporre una corona sulla tomba della diletta estinta.

AVVISO

I comproprietari delle Miniere Balze - Budrio - Golmiere e Costa in Casalbono, ottenuta dall'Autorità Prefettizia la chiusura delle medesime, fanno noto che verranno ripresi i lavori in seguito di affitto che intendono fare con regolare scrittura.

Rivolgersi quindi ad essi per le trattative.

CONTINUA sempre con crescente favore la vendita del

VERO MARSALA

marca Italia ineccezionabile, della Casa Barone d'Ondes e &, di Palermo.

Prezzo alla bottiglia L. 1,15.

Presso Severi Pompeo contrada Uberti (già S. Zenone) 51.

DA VENDERE O D'AFFITTARE

Casa in piazza Vittorio Emanuele, segnata civico N. 31., nonchè il magazzino sottostante.

Per trattative rivolgersi al proprietario signor Marchetti Enrico possidente Cesena.